

Troppi falsi "corsari" che si credono Pasolini

di **Andrea Scanzi**

SE IL COMPITO degli intellettuali è quello di comprendere la realtà e presagire gli sviluppi, Pier Paolo Pasolini ha esagerato. Non è un caso che, ora più che mai, lo si ricordi. Giorgio Galione ha scritto *Eretici e corsari*, spettacolo ben interpretato da Neri Marcorè e Claudio Gioè, che accosta Pasolini e Gaber. E Minimim Fax ha pubblicato *Gadda e Pasolini: antibiografia di una nazione*, libro più dvd di Fabrizio Gifuni e Giuseppe Bertolucci.

Significativamente, il Pasolini riscoperto è soprattutto quello degli *Scritti corsari*. Non il poeta, non lo scrittore, non il regista: o perlomeno, non solo. Al centro irrompe il Pasolini giornalista, urticante, lucidissimo e violentemente profetico. Il Pasolini premoriente, che - parallelamente alla steura di *Petrolio*, motivo forse del suo omicidio la notte tra il primo e il 2 novembre 1975, romanzo a chiave che individuava Eugenio Cefis quale gran stratega delle stragi italiane - affondò il bisturi sui grandi mali degli anni 1973-75. La dittatura del mercato, l'omologazione culturale, la rivoluzione (involuzione) conformistica e la mutazione antropologica degli italiani. Meccanismi e implosioni che avevano reso l'uomo un «Leopardi americano», per dirla con Giorgio Gaber e Sandro Luporini: obeso, grasso e pieno di nulla. Ripreso oggi, il Pasolini che utilizzava magistralmente l'artificio dell'invettiva - non meno di Gaber e Luporini - sembra stigmatizzare i protagonisti contemporanei: i polli di allevamento puerilmente alternativi (la demolizione di Andrea Valcarenghi è da antologia), la sinistra stoltamente dogmatica. Il nuovo fascismo. La

Chiesa e i suoi «storici discorsetti di Castelfandolfo», interrotti qua e là da qualche ribelle confuso come Don Milani, pervaso da «un moralismo malamente nascosto da una spregiudicatezza tutta nominale» ma comunque salvabile, poiché «figura disperata e consolatrice».

continua a pagina VIII

SEDA UNLATO tale riscoperta è positiva, dall'altro è emblematica. Si celebra il Pasolini corsaro, senza neanche bisogno di attualizzarlo perché ci aveva già pensato da solo, come omaggio e come sublimazione di un'assenza. Pasolini torna a noi perché gli altri - i tecnicamente vivi - sembrano molto più postumi di lui. Nelle sue continue sportellate con i colleghi, da Italo Calvino ad Alberto Moravia, Pasolini rimarcava fieramente la sua diversità. Proprio a Calvino, l'8 luglio 1974, scriveva: «Io lo so bene come si svolge la vita di un intellettuale. Lo so perché, in parte, è anche la mia vita. Letture, solitudini al laboratorio, cerchie in genere di pochi amici e molti conoscenti, tutti intellettuali e borghesi. Una vita di lavoro e sostanzialmente perbene. Ma io, come il Dottor Hyde, ho un'altra vita. Nel vivere questa vita, devo rompere le barriere naturali (e innocenti) di classe. Sfondare le pareti dell'Italietta, e sospingermi quindi in un altro mondo».

Pasolini alludeva al mondo contadino, sottoproletario e operaio; Gaber intendeva la nicchia illuminata o da illuminare del teatro: se muta il prosenio, ciò che accomuna entrambi - rendendoli affascinanti e alieni - è il volere sfondare le pareti dell'Italietta. Il continuo spingersi oltre. Oltre il buon senso, oltre il politicamente corretto, oltre l'editoriale (e il monologo) accomodanti. Oltre quell'applauso facile che, un po' pervivere e un po' per comodità, inseguono invece i loro riscopritori: Neri Marcorè, con le sue pubblicità telefoniche; oppure Luca e Paolo, ottimi interpreti gaberiani e al tempo stesso conduttori di robetta televisiva o maschere (benché dotate) di film qualsiasi. Gaberiani eppur commerciali: un cortocircuito legittimo, ma totale. Uno straniamento assoluto, ancor più se si pensa alla opposta parabola gaberiana: dal tutto (la Rai dei Sessanta) al rischio estremo del teatro.

È proprio lo spingersi oltre, caro per altri versi anche a Giorgio Bocca e allo stesso Gadda, ciò che ha reso Pasolini e Gaber «antitaliani». Definizione che porta con sé la dolente ammissione secondo cui l'italiano «vero» - o medio - è una pecora adusa a seguir la massa. Rifugiandosi nella soluzione più comoda. Pasolini, co-

me poi chi a lui si è ispirato, è stato crivellato (vita privata a parte) come provocatore, disfattista, nichilista, qualunque. Le condanne, e scomuniche, per non avere obbedito al dogma comunista; per essersi elevato, fino al martirio, a contestatore globale; per essersi innamorato "troppo" della scarica di adrenalina che genera la delusione ostinatamente provocata sugli astanti. Pasolini sapeva, e sapeva di sapere, pur non avendo le prove. Le sue pagine, che torniamo a leggere sperando di trovarci un balsamo o piuttosto una scudisciata in grado di ridestarci, sono l'analisi - l'autopsia? - di un paese. Pensieri apolidi che attestano un nostro essere orfani. Scritti corsari che rendono eretici, sì, ma per osmosi.

Fabrizio Gifuni, Giuseppe Bertolucci, *Gadda e Pasolini: antibiografia di una nazione*, **minimum fax**, pagg. 71 + 2 Dvd, € 16,90;

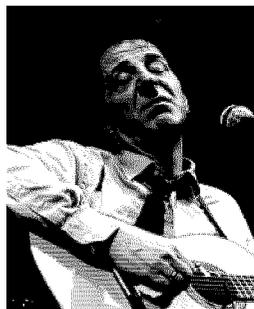
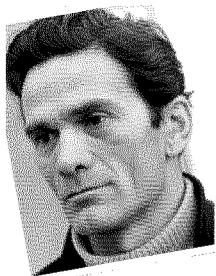
Neri Marcorè, Claudio Gioè, *Eretici e Corsari*, Roma, Teatro Olimpico, dal 21 febbraio al 4 marzo

Andrea Scanzi

Tra palcoscenico e realtà

Falsi corsari, novelli Pasolini

Marcorè, Gioè, Gifuni: tutti conformisti, ma sedicenti eredi del poeta. Ed eretici come Gaber e Gadda





Antitaliani

*Neri Marcorè, Giorgio Gabe, Claudio Gioè;
Fabrizio Gifuni in "L'Ingegnere Gadda va alla
guerra"; Carlo Emilio Gadda e Pier Paolo
Pasolini*

